

OLIVIERO SVANERA
(a cura)

AMORI FERITI

*La chiesa in cammino
con separati e divorziati*

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

*Certe volte la vita umana sembra essere troppo corta
per l'amore. Certe volte invece no – l'amore umano
sembra essere troppo corto per una lunga vita.
O forse troppo superficiale. In ogni modo l'uomo
ha a disposizione un'esistenza e un amore – come
farne un insieme che abbia senso?*

*(K. WOJTYŁA, La bottega dell'orefice. Meditazioni sul sacramento
del matrimonio che di tanto in tanto si trasformano in dramma)*

Un ringraziamento particolare a Paolina, Marco, Doriana, Tonino e Alessandra, Giovanna, Mauro e Paola, Fabiana e Andrea. Attraverso la loro testimonianza e la risonanza sulla parola di Dio condivise in questo libro, hanno mostrato in che modo un percorso di vita come quello di chi è in una situazione di legame matrimoniale spezzato, per quanto impervio e accidentato, può comunicare speranza e raggiungere mete di pace e riconciliazione.

Un grazie riconoscente a padre Giovanni, a Carla e Toby, a Lucia e Pierantonio, fedeli compagni di viaggio con la Fraternità «Legami spezzati»; al dottor Edoardo Vian e a padre Fabio Scarsato per il loro prezioso contributo e, per la cordiale collaborazione, a Oriella Tomasello e Rizzieri Dalla Bona, accompagnatori dell'Itinerario di spiritualità per separati e divorziati promosso dall'Ufficio per la famiglia della diocesi di Padova.

INTRODUZIONE

Papa Francesco ha convocato un sinodo dei vescovi per discutere su «Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione». Il sinodo si svolgerà in due tappe: l'assemblea generale straordinaria nell'autunno 2014, con lo scopo di raccogliere testimonianze e proposte sul tema; e l'assemblea generale ordinaria del 2015 per cercare e indicare alcune linee operative per la pastorale del matrimonio e la famiglia.

Si tratta di un'iniziativa carica di novità, soprattutto per la prima tappa, dove la chiesa si mette in ascolto e da «docente» si fa «discente», volendo coinvolgere attivamente nella preparazione tutto il popolo di Dio, vescovi, sacerdoti, persone consacrate e fedeli laici.

Il popolo cristiano e l'opinione pubblica in genere sono in attesa dello svolgimento del sinodo. Le questioni che sono state poste sul tappeto sono molte e molto sentite sono in particolare quelle inerenti la pastorale delle situazioni matrimoniali difficili o «irregolari», cioè separati, divorziati, divorziati risposati¹.

Ora il punto di partenza per una riflessione su un tema così «sensibile» e, per molti aspetti, anche spinoso, non può che essere genuinamente evangelico.

¹ Papa Francesco ha inviato a tutte le diocesi del mondo un questionario su «Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione». L'obiettivo è stato quello di coinvolgere, nella preparazione del prossimo sinodo straordinario sulla famiglia, il più possibile tutti, cioè pastori, teologi e fedeli e quanti si pongono quotidianamente e concretamente una serie di domande che chiamano in causa l'annuncio del Vangelo della famiglia. Ne è scaturito l'*Istrumentum laboris*, che rappresenta una rassegna precisa e puntuale sulla situazione della famiglia nel mondo, sintesi della valanga di questionari compilati nei cinque continenti.

Gesù stesso, volendo illustrare chi sia il prossimo da amare, evita qualsiasi discorso astratto, ma racconta la parabola del «buon samaritano», soffermandosi sulla singolare vicenda di un «uomo» ridotto in fin di vita dai briganti, ma soccorso e curato da un altro «uomo», per di più diverso da lui per appartenenza etnica e religiosa (cf. Lc 10,30-38). Così è stato, per evocare un esempio a me caro, anche per san Francesco di Assisi, che arriva a comprendere chi sia veramente il suo prossimo solo dopo aver incontrato un lebbroso. È noto, infatti, come un giorno, andando a cavallo per la campagna di Assisi, egli incrociò per strada un lebbroso e, vincendo il proprio naturale ribrezzo verso quella creatura deforme, scese da cavallo e lo abbracciò. Nel volto dell'altro s'incarna il volto di Gesù Cristo².

Ebbene, quando si entra in contatto con la vicenda di persone il cui legame coniugale si è spezzato o è fortemente a rischio di spezzarsi, ci si trova di fronte a persone «malcapitate», incapate in circostanze e vicende che le hanno prostrate e umiliate, proprio come è avvenuto al protagonista della parabola evangelica. Persone che rischiano poi di essere o di sentirsi come dei «lebbrosi», cioè emarginate, guardate da lontano e con diffidenza anche nelle comunità cristiane, che spesso non riescono a offrire se non un misto di accoglienza, di commozione e di commiserazione. Come nel caso della donna samaritana incontrata al pozzo di Giacobbe da Gesù (cf. Gv 4,5-29), si tratta di persone ferite nella loro ricerca d'amore; uomini e donne che, talvolta, riconoscono di non essere stati mai amati davvero e la cui situazione di separazione dal coniuge con cui avevano progettato un'intera vita insieme, li mette ora in uno stato di delusione e di disincanto, di rabbia, di risentimento e di frustrazione, al limite spesso della disperazione. Il pastore non sempre sa come rapportarsi con loro e può capitare che chiuda tutte le porte, sottraendosi a ogni possibilità di ascolto e di dialogo.

Ora, alla luce dei due esempi riportati, possiamo rilevare co-

² Cf. FRANCESCO D'ASSISI, *Testamento 1-2*. Nelle *Fonti Francescane* (FF), EFR, Padova 2011, si trova ai numeri marginali 110; anche TOMMASO DA CELANO, *Vita prima* 7,17 (FF 348).

me non sia la legge né l'istituzione civile o religiosa a essere posta in primo piano. Nel caso della parabola del buon samaritano come nell'episodio di Francesco d'Assisi, la cosa è evidente: non si nega né il dettato né l'importanza della legge – come lo stesso Gesù farà con la norma del riposo sabbatico – ma, con la concretezza dei gesti, si sottolinea come ci sia il rischio di trasformarla da mezzo in fine.

L'apostolo Paolo, al riguardo, chiarirà che non è la legge a salvare, ma l'amore. La legge è pedagogica, non salvifica (cf. Gal 3,24). Il Vangelo *in primis* – al di là della legge e senza trasgredire la legge – è quindi l'annuncio che per tutti è possibile incontrare l'amore e ritrovare la fiducia in se stessi, negli altri e in Dio stesso. Evangelizzare, infatti, non è altro che «dare risposta alle invocazioni più profonde di ogni coscienza umana» (C.M. Martini)³.

L'incontro con il Vangelo avviene, dunque, proprio quando la persona riesce a prendere coscienza, senza negarla, della propria realtà di limite o di peccato. Su questo terreno fertile, infatti, la parola di Gesù sa intercettare le istanze più profonde e autentiche della persona, innescando e attivando in lei un vero e proprio cammino di liberazione e di salvezza.

Seguendo questa scia, non vorremmo che la chiesa, sacramento di Cristo, passasse accanto a queste persone e alle loro situazioni nel disinteresse o nell'indifferenza. Vedere e passare oltre sarebbe imperdonabile.

Questo libro è un piccolo contributo a questo fine. Esso vuol mettere in dialogo con la fede la vicenda reale di chi ha vissuto l'esperienza del fallimento del proprio progetto matrimoniale, con la riflessione del magistero e della prassi pastorale della chiesa.

I capitoli del testo sono scanditi, a mo' di racconto a puntate, dalla testimonianza di coniugi che hanno visto spezzarsi il loro legame, Paolina per i primi quattro, Fabiana e Andrea per il quinto capitolo. La propria storia personale viene ripercorsa dai

³ C.M. MARTINI, *Ripartiamo da Dio! Lettera pastorale per l'anno 1995-1996*, Centro Ambrosiano, Milano 1995, n. 7.

protagonisti attraverso le tappe significative della realizzazione del matrimonio, poi la crisi e l'infrangersi di un progetto condiviso. Il conseguente cambiamento di vita con il groviglio di sentimenti, sofferenze e difficoltà varie e, al contempo, la necessità del processo del perdono e della riconciliazione e la volontà di ritrovarsi come persone e come credenti. Infine il desiderio di rigenerazione e di rinnovata appartenenza alla chiesa, con tutte le problematiche connesse all'ammissione e accettazione di eventuali seconde nozze e all'accesso all'eucaristia per chi è convivente/risposato.

Questi racconti e i loro passaggi di vita, risultano essere alla fine paradigmatici della condizione di tante persone separate o divorziate. E ci chiediamo: la parola di Dio ha qualcosa da dire sulle ansie, le delusioni, le difficoltà, le sofferenze, le fragilità e i conflitti presenti in questi amori feriti? Mettendosi in ascolto della Parola i separati, divorziati, divorziati risposati scoprono che essa prende molto sul serio ogni prova e sofferenza della vita. Anzi, che la parola di Dio, come dice la lettera agli Ebrei «è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12).

Dopo il racconto che introduce ogni capitolo del libro, si è dato allora voce ad alcune risonanze sulla parola di Dio meditate e scritte da persone che hanno vissuto direttamente la tragedia della separazione. Si scopre così che la Parola infonde in loro non solo consolazione e speranza, ma provoca a guardare in avanti, nella consapevolezza che noi siamo più ciò che saremo di ciò che siamo. A nulla vale infatti «piangerci addosso», mentre «abbiamo bisogno di sapere che c'è Qualcuno davanti al quale siamo liberi di piangere fino in fondo tutte le nostre lacrime, scoprendo che sono preziose ai suoi occhi, e che nessuna va sprecata, perché sono tutte scritte nel suo libro (Sal 56,9)»⁴. Più in profondità

⁴M.C. CARACCILO DI FORINO, *Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato. Percorsi di guarigione interiore attraverso alcune pagine del Primo Testamento*, EMP, Padova 2014, 17.

la Parola rivela che è la fragilità, la debolezza, l'impotenza ad aprirci una via alla conoscenza di Dio e all'incontro con Cristo, morto e risorto. È il paradosso della rivelazione cristiana! Proprio come sperimenta san Paolo nelle sue tribolazioni: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze [...]; infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,9-10). Chi, come me, ha avuto modo di accompagnare tante persone segnate dal dramma della separazione, ha verificato attraverso il loro percorso spirituale, l'autenticità e la forza di questo paradosso. E cioè che, «andando come a tentoni» (At 17,27), attraverso i sentieri tortuosi e gli imprevisti, i fallimenti e le autodelusioni della vita, il senso d'impotenza e la coscienza della propria fragilità, anche attraverso la caduta e il peccato, viene aperta all'uomo una via all'incontro con Dio. È il miracolo della Grazia che opera la nostra salvezza!

La vicenda dei protagonisti e il loro commento alla Parola si accompagnano poi nei vari capitoli del libro a un approfondimento che, nel raccogliere l'invocazione della vita, cerca di illuminarne e interpretarne il senso. Si tratta, nel primo capitolo, di una rilettura psicologica per entrare nel mondo e nelle dinamiche di chi dopo aver gustato la bellezza del matrimonio, piano piano (forse neanche troppo), ha visto emergere ostacoli e impedimenti alla sua realizzazione e, in seguito alla rottura del patto coniugale, deve elaborarne il lutto (E. Vian).

Poi, in una prospettiva spirituale francescana, nel secondo capitolo viene presentata la riflessione sulla possibilità e le vie di una rielaborazione del proprio passato e sul perdono del male che si è fatto a se stessi e all'altro, compromettendo la promessa di reciproca fedeltà fatta davanti a Dio. Ci farà da riferimento la *Lettera a un ministro* di san Francesco in cui, tra l'altro, troviamo queste parole: «in questo voglio conoscere se tu ami il Signore [...]: che non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo

chiede; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia»⁵ (F. Scarsato).

Nei capitoli successivi la realtà del matrimonio indissolubile viene situata all'interno del contesto culturale odierno e messa a confronto con l'insegnamento della Scrittura e le ragioni del magistero cattolico, con particolare attenzione a come la prassi pastorale della chiesa si mostri oggi capace di farsi annunciatrice di misericordia e casa accogliente per chi ha il cuore ferito da un legame spezzato. Qui si vedrà come la chiesa cattolica viva la continua tensione e difficile armonia tra le due prospettive rivelate dal Vangelo di Gesù Cristo, cioè il rispetto della verità dell'amore fedele e indissolubile e l'esigenza di misericordia verso le persone che nella loro fragilità non vi corrispondono.

Come il Vangelo ci mostra però, non c'è situazione, anche la più perduta, in cui non ci si possa far prossimi alle persone e indicare loro un passo o la via nella direzione giusta. Ed è con questa convinzione che molte diocesi, movimenti e associazioni hanno avviato dei percorsi di accompagnamento pastorale per le persone segnate da un legame spezzato. Tali percorsi non sono certo esenti da limiti e inquietudini e, proprio a questo riguardo, la vicenda narrata nell'ultimo capitolo introduce la realtà e la problematica suscitata da tanti coniugi che, dopo aver vissuto l'esperienza di un amore spezzato, si decidono per un nuovo legame, ricostituendo in forme diverse un nuovo rapporto di coppia e di famiglia. Queste situazioni sono quelle che oggi, con maggior urgenza, interpellano e provocano la dottrina, la tradizione e la pastorale della chiesa a una riproposizione del valore, del senso e della disciplina sulla fedeltà e indissolubilità del matrimonio, forse anche a una loro rilettura o ricomprensione. Qui si gioca una partita delicata da parte della comunità cristiana. Per questo vengono presentate le varie proposte di mediazione teologico-pastorali oggi discusse nella chiesa e che saranno certo oggetto di attenzione da parte del prossimo sinodo dei vescovi. La sofferenza di tante persone coinvolte nel fallimento del loro

⁵ *Lettera a un ministro*: FF 234-239.

matrimonio provoca infatti la coscienza cristiana a un atto di presenza e/o a una risposta (O. Svanera).

La chiesa dunque, all'interno di una trasmissione viva della propria tradizione dottrinale, nella prossima convocazione sinodale si trova di fronte all'esigenza di una verifica del proprio insegnamento sul matrimonio e, forse, a un suo ripensamento. Certo non è messo in discussione il nucleo sacramentale del matrimonio, che è di essere segno vivo ed efficace dell'amore fedele e indissolubile di Dio in Gesù Cristo, morto e risorto. In esso ogni uomo e donna può vedere un riflesso attuale e concreto della verità dell'amore donatoci da Gesù sulla croce.

I nostri amori però sono fragili e deboli. Segnati da fallimenti e cadute. Non solo non raggiungono spesso la meta desiderata di felicità e armonia, ma sono caratterizzati da lacerazioni, divisioni e separazioni. C'è bisogno quindi di una chiesa che sappia sostenere e accompagnare nel cammino spirituale chi ha perso la strada dell'amore, o chi l'ha vista bloccata o frenata per i propri limiti e incapacità di amare nella verità. Per chi ha vissuto il dramma del fallimento del proprio progetto di vita di coppia, soprattutto poi se uno dei due coniugi lo ha subito, è difficile capire una disciplina ecclesiastica che blocca la persona nella sua situazione. Se è di bella testimonianza il vissuto di tante coppie che, separate, divorziate, divorziate risposate vivono con dedizione e impegno la fedeltà al loro primo matrimonio, al contempo ci si interroga se questa rimanga l'unica prospettiva, cioè quella di restare in solitudine o di vivere una nuova unione come amicale. La chiesa ha dunque l'opportunità con il sinodo non tanto di cambiare la propria morale matrimoniale, in condiscendenza allo spirito del mondo o alla modernità, ma di prefiggersi un compito creativo. Accanto alla fedeltà alla tradizione dottrinale si deve riuscire a far sentire ai credenti che il proprio cammino verso Dio, anche in situazione cosiddetta «irregolare», non è frenato da una chiesa vista come «una dogana», mentre «è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa»⁶.

⁶FRANCESCO, *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), n. 47.

Ciò detto, questo testo non si propone di fare una analisi critica delle posizioni del magistero o della teologia cattolica sul matrimonio fedele e indissolubile, che sono qui illustrate. Piuttosto si vuole offrire un contributo alla loro conoscenza e favorire un approfondimento del dibattito in corso sulla situazione dei legami spezzati e delle varie richieste che i separati, divorziati e/o divorziati risposati rivolgono alla chiesa.

Inoltre va evidenziato come, anche il percorso tortuoso sulle vicende coniugali qui narrato, riesca a far risplendere, come una fotografia in negativo, la bellezza del Vangelo del matrimonio, e contribuisca a far sì che le persone non si scoraggino dinanzi alle prove e alle difficoltà della vita familiare. «In famiglia – ha detto il cardinale Kasper – le persone sono a casa, o perlomeno cercano una casa nella famiglia. Nelle famiglie la chiesa incontra la realtà della vita. Per questo le famiglie sono banco di prova della pastorale e urgenza della nuova evangelizzazione. La famiglia è il futuro. Anche per la chiesa costituisce la via del futuro»⁷.

⁷ W. KASPER, *Il Vangelo della famiglia*, Queriniana, Brescia 2014, 53-54.

L'INFRANGERSI DI UN PROGETTO

La testimonianza

di PAOLINA (*prima parte*)

Eravamo seduti intorno al tavolo per festeggiare il compleanno di un'amica, bambini che correvano e scherzavano, risate, barzellette; quella domenica si respirava l'aria particolarmente giocosa e burlona del carnevale. All'improvviso, il marito di lei ci chiede: «Non sarebbe tempo di fissare una data per il matrimonio? Ormai sono sette anni che state insieme...». Tutti gli amici si girarono verso di noi e attesero un nostro cenno.

Fissammo così, tra il serio e il faceto, la data di quel momento che avrebbe legato le nostre vite per sempre!

Un certo tremore accompagnò tutti i momenti che, da quel pomeriggio, si susseguirono frenetici; domande che riaffioravano improvvise: ce la faremo a condividere tutto? Nella gioia, ma soprattutto, quando le cose non andranno, saremo capaci di aiutarci e sostenerci reciprocamente? O succederà come nelle nostre rispettive famiglie d'origine dove, l'incomunicabilità da una parte e un divorzio dall'altra, avevano segnato la nostra infanzia? Ma noi discutevamo molto e su qualsiasi argomento, la dialettica sicuramente non mancava! E non mancava quell'amore rispettoso dell'altro, né possessivo né esclusivo, che consideravamo fosse determinante per non soffocare e rendere maleodorante l'aria che respiravamo. Uno degli argomenti di discussione riguardava la fede: io credente, praticante, impegnata in parrocchia, lui ammetteva l'esistenza di un Dio, ma nei fatti, viveva senza implicarsi.

La spinta ideale che caratterizzava i preparativi ci rassicurava e non permetteva ai timori, che inevitabilmente emergevano, di condizionarci eccessivamente. Io confidavo molto su quel Dio che avevo imparato a conoscere e ad amare, certa che, quella frase detta a Maria: «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37), valesse anche per la mia storia affettiva, ora più precisa che mai. Lui, consapevole degli errori dei suoi genitori, era convinto di poterli evitare. La frase di Pavese, scelta per gli inviti: «È bello vivere perché vivere è cominciare sempre, ad ogni istante», poteva sintetizzare il nostro percorso e la nostra aspettativa sul matrimonio.

Il giorno del nostro matrimonio, salendo le scale della chiesa, mi sentivo una principessa che coronava il desiderio di una vita con nel cuore un sano tremore per quel «per sempre» che sarei andata a pronunciare.

I primi tempi sembravano assecondare la piacevolezza della vita di coppia, respiravo una dimensione di libertà mai vissuta prima: la possibilità di scegliere senza i condizionamenti della mia famiglia di origine, che erano soprattutto una gabbia mentale dove imperava il «doverismo». Il rispetto per l'altro e un'educazione ricevuta sull'evitare sempre il conflitto mi mettevano nella condizione di non andare troppo avanti nelle discussioni, che rivelavano anche differenze che fanno soffrire. Io affidavo alla preghiera le incomprensioni che emergevano.

La battuta «l'amore è cieco», descrive drammaticamente il tipo di sguardo che si ha sull'altro quando si è innamorati. Uno sguardo che non ti permette di definirne bene tutti i contorni. Ma è altrettanto vero che, se capissimo tutto subito, sarebbe finita anche l'avventura della conoscenza e ci priveremmo della gioia di camminare e diventare più uomini e più donne insieme. Dico questo perché, nell'avventura dell'amore, la gratitudine di scoprire, giorno dopo giorno, che l'altro ti è dato per il tuo destino perché tu possa con più gaiezza avvicinarti allo scopo ultimo dell'esistenza, è un dato evidentissimo nella fase dell'innamoramento, ma meno evidente subito dopo, cioè quando cominciamo a vedere i difetti dell'innamorato. Tutto ciò poi può e dovrebbe diventare lavoro, investimento di forze, energie e creatività, occasione di cammino, disponibilità di ciascuno al continuo cam-

biamento di sé che rende l'io più maturo, più capace di affrontare la quotidianità, più cosciente di quello che è e dello scopo della propria vita. Questa coscienza mette le ali ai piedi, come dice Isaia 40,31: «Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono, ma quanti sperano nel Signore, riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi».

E come viene il bel tempo, arrivarono anche le crisi... Crisi che possono sorgere dai più disparati motivi, anche banali, ma nei quali, vedendo in questi anni le esperienze di molte persone, riconosco un denominatore comune: l'incapacità, la fragilità dell'io di stare alle circostanze, agli imprevisti, a qualsiasi situazione ti chieda di uscire da un'idea, per affrontare i fatti che accadono e che non corrispondono all'ipotesi prevista e immaginata.

Mi dicevo: «Il Signore ci accompagnerà». Mi aspettavo forse il miracolo e non consideravo che la vita è un cammino e, come tale, ha momenti in cui è più immediato riconoscere che l'altro è un bene grande per te, mentre in altri, è chiesto di aver cura, di perdonare quella diversità che fa soffrire e investire tutte le energie per permettere a quel rapporto di consolidarsi, approfondirsi e crescere.

Bisognava insieme decidere come spendere il tempo libero, quali spazi e tempi dare al lavoro, come vivere la diversità di caratteri (l'uno solitario, l'altra estroversa), quali amicizie coltivare e quali frequentazioni subire, come leggere certi fatti che accadevano, i quali, sebbene potenzialmente arricchenti, facevano invece sorgere dissapori. E, non ultimo, c'era da capire come vivere il confronto sul senso della vita: il vivere la mia fede nel quotidiano si scontrava con l'affermazione di mio marito che la fede non c'entrava con le questioni della vita.

Dopo appena due anni sembrava che le nostre esistenze, benché sotto lo stesso tetto, corressero ora su due binari paralleli.

Due figlie, arrivate a rallegrare la famiglia, dopo l'esperienza della perdita del primo piccolo, portarono in casa una notevole rivoluzione e i primi tradimenti.

Una serie di tentativi in cui proposi di essere aiutati a stare di

fronte alle crisi che erano emerse a ogni gravidanza, non trovarono la disponibilità, se non apparente, di mio marito.

Dovevamo ripensarci totalmente: non più io e lui soli, ma insieme per prendersi cura di «altro da noi». I nostri difetti emergevano con maggiore frequenza, ma ci eravamo ingenuamente convinti che i nostri limiti sarebbero stati l'occasione per diventare migliori. Eppure, nell'impatto con l'esperienza, la frase più frequente di mio marito era: «sono fatto così!». Io, d'altro canto, non riuscivo a scrollarmi di dosso l'idea che, in ogni circostanza, avrei potuto fare diversamente e meglio, confidando molto sulle mie forze e mai totalmente libera di chiedere a lui semplicemente aiuto, anzi, quando arrivavo a chiederlo, era in modo esasperato. Mio marito sceglieva di investire molta parte del suo tempo nel lavoro e, per distrarsi, coltivava alcuni hobby (scacchi, nuoto, donne...) e, di conseguenza, la gestione della famiglia si caricava sulle mie sole spalle. Momenti di coppia, pensati per ricavarci uno spazio nostro, saltavano per i più svariati motivi, i vuoti di memoria erano sempre più frequenti.

I silenzi aumentavano e che cosa pensasse quell'uomo era sempre più un mistero.

Alcuni miei versi ritrovati esprimono i sentimenti che attraversavano il mio animo in quel periodo:

Sto alla finestra e non posso entrare /
Sto alla porta, nessun cenno d'invito
Busso... / una voce troppo gelida trapassa quel legno.
Entro... / invado uno spazio proibito.
Mi ritraggo... / e dolorosa una domanda si ferma sulle labbra:
Ma io... che c'entro?

Vari tentativi messi in atto per cercare di affrontare l'origine di queste crisi, dei silenzi e del suo malessere non portarono a passi significativi di comprensione, tanto che, durante il faticoso settimo anno di matrimonio, arrivò la decisione di mio marito di prendersi del tempo per «riordinare le idee». Mi sentii completamente tagliata fuori da qualsiasi possibilità di condividere il suo disagio o, per lo meno, di poter fargli compagnia in questo doloroso lavoro.

Le relazioni fra le persone, anche se si sono scelte, non sono automaticamente positive, non hanno, dentro il sì iniziale, la certezza del cammino condiviso sempre. Anzi, in quanto relazioni umane che coinvolgono la sfera affettiva, sono soggette a un continuo moto verso la ricerca del proprio compimento e, quando le cose non vanno secondo l'ipotesi iniziale, ci sentiamo fragili e spaventati. Il primo pensiero è di evitare il problema, la fatica e quindi... non resta che la fuga.

In ascolto della Parola: quando un amore muore

di MARCO

Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiammo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

(Luca 15,11-32)

Quando un amore muore, il matrimonio diventa, secondo la definizione di Guy de Maupassant «un miscuglio di cattivi umori di giorno e di cattivi odori la notte». Descrizione cinica, cattiva, ma vera nella sintesi e nella realtà quotidiana.

Il rimpallo delle responsabilità sulle cause diventa un *game* senza fine, che esaspera e non risolve alcunché, anzi rende impossibile la convivenza. Di fatto «i due» non sono più «una carne sola». A un certo punto della nostra vita coniugale il «non separi l'uomo ciò che Dio ha unito» non è più stato quella realtà in cui avevo sperato e sempre creduto e su cui avevo basato il matrimonio con mia moglie. Infatti su questo comandamento biblico avevo fondato l'unione con lei e la lettura scelta per la nostra celebrazione era il testo di Matteo della «casa costruita sulla roccia». La roccia della parola di Dio.

Ho subito una separazione «consensuale». Rendere partecipi ai cattivi umori anche gli avvocati costa e non poco.

Di che male è morto? Questa è la domanda, che ci poniamo quando apprendiamo della morte di un amico o di un conoscente. Nell'elaborazione di un lutto, perché di questo si tratta, mi sono chiesto: «di cosa è morto il mio matrimonio?». La risposta mi è venuta dalla fede, dalla preghiera e dalla frequentazione della Fraternità «Legami spezzati» di Camposampiero. «Quando due o più sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro» (Mt

18,20). Così, nel Vangelo di Matteo, Gesù ci invita a realizzare nella preghiera la comunione fraterna.

Dunque la mia fede illuminata dalla preghiera comunitaria e fraterna, ha guarito per prima cosa il cuore e, subito dopo, è scaturito il perdono verso me stesso, perché nel dolore della separazione la suggestione maligna dei sensi di colpa veri o presunti soffoca la voglia di vivere.

Il perdonarmi e perdonare ha guarito la mia persona. Poi l'autostima, l'umore e la gioia di vivere sono tornati ad abitare in me e io in Gesù che è la chiesa.

Guarire il trauma della morte del matrimonio è un percorso lungo e drammatico se viene intrapreso nella solitudine. Nella Fraternità «Legami spezzati» ho trovato nella Parola le corrispondenze al mio soffrire. In particolare mi sono ritrovato nella parabola del «figliol prodigo» di Lc 15. Qui ho visto il percorso del mio matrimonio. Il figlio minore pretende l'eredità chiedendo così di fatto al Padre di «morire», di alienarsi dalla sua presenza. In effetti muore il rapporto d'amore del figlio per il Padre. Così, quando mia moglie ha chiesto la separazione da me, perché diceva che qualcosa le pesava e perché voleva essere libera, se n'è andata di casa con mio figlio e mi ha lasciato solo nella nostra casa, ebbene, in quel momento, è come se mi avesse detto: «per me non esisti più. Sei morto». E, infatti, con la separazione viene meno il matrimonio, che è ferito a morte.

Il tragico è, poi, che per quanto si desideri che la ferita si rimargini presto o che l'«ucciso» scompaia dalla vista e dal cuore, non è così. Si resta marito e moglie, padri e madri. E io ora, dopo essere stato abbandonato, grido giustizia. E mia moglie che mi ha lasciato, ancor oggi quando la sento, mi fa capire che non vive del tutto in pace con se stessa.

Infine nella parabola di Gesù il figlio maggiore rimprovera il padre per il perdono del fratello, che «era morto e ora è ritornato». La riunificazione della famiglia è la metafora della risurrezione a vita nuova di un amore più consapevole e profondo tra padre e figlio. E questo per me è l'augurio per ogni relazione di legame spezzato.

Inoltre, il padre oppone al figlio maggiore e alle sue ragioni,

incontestabili sul piano formale – immagine secondo me di tutti coloro che consigliano la divisione dei coniugi –, le ragioni del suo cuore, che ama nonostante tutto e comunque, sempre incessantemente. Ora su questa strada di un amore incondizionato mi sono incamminato anch'io.

Un'ultima cosa. Nel vissuto da separato nelle relazioni tra parenti e amici ho avvertito disagio e critiche velate o manifeste. Tutti giudichiamo e quasi sempre senza conoscere la verità tutta intera. In questa fase ho provato conforto nel leggere dal libro di Giobbe «il discorso di Eliu» (Gb 32). Eliu difende Giobbe – che ha subito senza colpa alcuna una serie di disgrazie – dai suoi amici, i quali, arrivati in visita da lui per consolarlo, finiscono per giustificare il castigo che lo aveva colpito per chissà quali colpe da lui commesse.

Ebbene, l'esperienza che ho vissuto e che vivo da separato, ha trasformato la sofferenza in consapevolezza di opportunità non cercata e voluta ma ricca di doni, non ultimo il dono della misericordia verso me stesso e ancor più verso il mio prossimo.

Fragilità e crisi: rottura o rinascita nel matrimonio

di EDOARDO VIAN, *psicologo e psicoterapeuta*

La genesi di una crepa

All'inizio c'è sempre una storia. In questo caso il racconto proposto non è il frutto di un'esperienza specifica, come quella di Paolina¹, ma nasce dal mettere assieme tratti comuni in molte vicende ascoltate nel tempo. Ogni intreccio di vite è unico e originale, ma contemporaneamente porta in sé dei tratti riconoscibili. Lasciamoci guidare dalla vita e mettiamoci in ascolto contemplante.

¹ Cf. la testimonianza precedente a inizio capitolo.

Uno sguardo, un sorriso, una battuta a cui lei ride in un modo che mi sembra unico e bellissimo. Inizia la conoscenza e ci s'introduce nelle danze del corteggiamento, un invito ben accolto, quello scambio di sms che va a buon fine, le cose procedono. Ho già conosciuto altre ragazze ma questa volta mi sembra diverso: la persona che mi sta di fronte sembra seria e ben intenzionata. Con lei sto bene, le ore scorrono intense e piacevoli, in se stessa racchiude quelle qualità che tanto apprezzo, la sua presenza accanto a me rappresenta una promessa di felicità. La sua diversità non è un elemento di distanza ma un'attraente garanzia di reciproco completamento, tutto sembra facile e gioioso e neppure riesco a immaginare delle difficoltà che ci possano dividere. Lei mi fa star bene, certamente ho notato degli atteggiamenti che non mi piacciono nel suo modo di porsi, soprattutto in situazioni di gruppo o con i suoi genitori, ma sono piccoli dettagli ai quali non mi sento di dare molta importanza.

Il tempo passa e quella che era una meravigliosa immersione nella persona che mi stava accanto, e un farmi conoscere, perde sempre più d'intensità. Non è successo da un giorno all'altro, ma neppure ci sono voluti anni; si sono insinuate delle piccole crepe nella relazione che sul momento non mi sembravano rilevanti, ci si poteva passare sopra, in fondo si litigava per delle sciocchezze, ma un milligrammo alla volta si sono accumulate incrostazioni che hanno cominciato a inceppare un meccanismo il quale, inizialmente, era sembrato girare alla perfezione.

Di tanto in tanto mi ritrovo a constatare in lei degli atteggiamenti che mi infastidiscono: quando mi risponde in quel modo, quando mi fa quella critica all'apparenza così gratuita, quando ha quelle pretese così assurde ed eccessive. Continuo a ripetermi che tutti i rapporti hanno i loro difetti, che tutto sommato continua a essere bello stare con lei, il tempo continua inesorabile a scorrere e i mesi diventano anni.

Nel tempo, senza accorgermene, ho cominciato a innalzare muri a mia difesa, a non farla entrare in tutta la mia vita («avrò pur il diritto di avere degli spazi solo miei»), a tenerle celate piccole cose, come quella volta che le ho nascosto che, dopo averla salutata, non sono tornato a casa mia ma sono uscito con gli amici; in fondo, ho pensato, per lei non sarebbe cambiato nulla e, sapendolo, avrebbe fatto solo storie.

Abbiamo deciso di andare a convivere e mi sembrava che si potesse fare. Poi le discussioni hanno cominciato a essere un po' più

frequenti a causa della sua diversa concezione di «organizzazione della casa», alla fine però lei si è adattata al mio modo di essere, finalmente ha cominciato a capire che io non sono un mollaccione che si adatta a tutto quello che vuole lei.

I mesi passano e arriva l'idea di sposarsi e, anche se un po' perplesso, accetto la proposta, avere un obiettivo così importante non potrà che farci bene. La macchina organizzativa ci risucchia in un meccanismo fatto di mille cose da programmare e di cui occuparsi, un po' di mansioni riesco a evitarle delegandole a lei e a sua madre: non mi sembra così necessaria la mia presenza per scegliere dei centritavola, la torta o i fiori della chiesa.

Ormai siamo sposati, la giornata è stata splendida, ma in men che non si dica siamo ritornati alla nostra precedente quotidianità. Rispetto a prima mi sembra ci siano solo le maggiori e sempre più pressanti richieste di mia moglie nei miei confronti, per fortuna ho un lavoro che mi occupa tanto tempo e con quello riesco ad avere uno spazio solo mio, dove rifugiarmi e avere delle gratificazioni.

Lei resta incinta e nasce il nostro primo figlio, è un maschio ed è una gioia essere diventato padre. Non mi aspettavo però che sarebbe stato così faticoso, si dorme di meno la notte e mia moglie è più nervosa di prima, ormai si litiga per qualsiasi sciocchezza. Da una parte resterei un po' di più al lavoro a finire quegli ultimi preventivi, dall'altra so che se torno più tardi appena metto piede in casa lei comincerà con i suoi rimproveri sul non esserci mai, sulla mia inaffidabilità, sul fatto che ora ha più bisogno di me. Io mi sento sempre sotto accusa perché mancante in qualcosa.

Dopo qualche mese le esigenze di mio figlio si fanno meno pressanti e anche mia moglie trova più gusto a prendersene cura, inoltre ha ripreso a lavorare e lo lascia con sua madre fino al suo ritorno a casa. Con lei occupata dal piccolo e dalla rinvigorita relazione con sua madre, mi posso defilare e ritornare a occuparmi delle mie faccende. Gli scontri tra noi due però non cessano, solo diventano meno frequenti ma più intensi, io comincio a non sopportarla più e anche fisicamente, negli ultimi mesi, i momenti d'incontro si contano sulle dita di una mano.

Ogni vita ha la sua originalità e in una coppia le dinamiche potrebbero dipanarsi in modo diverso ma, quella sopra rappresentata, potrebbe essere d'aiuto per comprendere come in una

relazione piano piano si possano creare i presupposti per una voragine difficile da colmare.

A questo punto del racconto gli scenari che si potrebbero creare successivamente possono essere molti:

- l'instaurarsi di una relazione extraconiugale nella vita di lei o di lui;
- la relazione potrebbe proseguire su questo solco, diventando nel tempo sempre più insostenibile;
- la conflittualità si potrebbe momentaneamente placare con l'arrivo di un altro figlio, per poi esplodere in modo potentissimo appena i figli cominciano a diventare più autonomi;
- le famiglie d'origine potrebbero entrare sempre più dentro la relazione aumentando le tensioni della coppia;
- uno dei due, riscontrando l'infelicità che la relazione sta causando alla propria vita, chiede la separazione;
- qualcuno potrebbe aiutare la coppia a comprendere che è opportuno cominciare ad affrontare i problemi lasciati in sospeso da troppo tempo e accompagnare i coniugi a prendersi cura della relazione.

Le crisi dentro un percorso di coppia sono inevitabili e non sono necessariamente il segno di qualcosa che non funziona, anzi possono essere dei passaggi evolutivi della relazione stessa. Nella lingua cinese la parola «crisi» è composta da due ideogrammi, uno significa rischio e l'altro opportunità. La crisi dentro il percorso di una coppia ha in sé un rischio di rottura e un'opportunità di rinascita.

Quando in una regione avviene un terremoto, le case che rimangono in piedi sono quelle durante la cui edificazione è stata preventivata la possibilità di un sisma. Significa che degli ingegneri hanno utilizzato le loro conoscenze e le loro intelligenze affinché la costruzione potesse resistere a questo tipo di evento. Anche nel costituirsi di una relazione d'amore è un po' così. Se la nuova coppia investirà sul legame, sul costituirsi di una relazionalità profonda e realmente intima, sulla creazione di occasioni che facciano emergere le possibili crepe della relazione, potrà affrontare le inevitabili ferite e sanarle per tempo. Se i due non si isoleranno in una sterile autoreferenzialità, ma costruiranno una

rete sociale matura e sincera, allora con maggiori probabilità il loro sguardo saprà andare oltre loro stessi, rilanciandoli verso un qualcosa di più alto del proprio ombelico. Con questi presupposti quando la crisi arriverà, e in nessun rapporto manca di arrivare, non distruggerà quanto costruito, anzi sarà un'opportunità per rilanciare la propria umanità e la propria relazione di coppia. Una coppia sana rispetto a una disfunzionale non si distingue dalla mancanza di momenti di crisi, ma da come riesce ad affrontarli. Le coppie devono costruire la loro «antifragilità», intesa al modo di Nassim Nicholas Taleb², cioè quel qualcosa che sotto stress si trasforma e accresce la sua capacità di rispondere agli eventi. «Il resiliente resiste agli shock e rimane lo stesso: l'antifragile migliora». In altre parole, la chiave per conquistare il dono dell'antifragilità, anche durante una crisi di coppia, sta nel tenere bassi i costi potenziali dell'errore e nel puntare a grandi vantaggi nel successo: lavorando su questa asimmetria, si può beneficiare dell'incertezza, della volatilità, del disordine.

Questo ci dice che quando una coppia «scoppia», quello che solitamente non ha funzionato non risiede nella crisi stessa, tradimento, conflittualità o freddezza che sia, ma deriva dalle premesse che si sono andate a costituire prima della stessa, che sono un po' come le piante dei propri piedi, si fatica a vederle perché ci si cammina sopra.

Se arriva uno strappo alla schiena non avviene per caso, probabilmente questo ci indica che non abbiamo preparato in modo appropriato la nostra muscolatura o che ci siamo mossi in modo non adeguato. Potremmo aver assunto delle posture scorrette nello stare seduti o nel modo di camminare o non essere stati sufficientemente accorti nel fare sforzi fisici importanti e ripetuti. Viste le premesse, lo strappo non ha fatto altro che portare all'evidenza qualcosa che già precedentemente era in difetto.

Il momento di crisi in una relazione ha la stessa funzione, segnalare che qualcosa all'interno delle nostre dinamiche relazionali e intrapsichiche non funziona e va portato a coscienza,

² Cf. N.N. TALEB, *Antifragile: prosperare nel disordine*, Il Saggiatore, Milano 2013.

per essere preso in mano e modificato. La dinamica del sistema non è più funzionale al sistema stesso, è necessario prenderne atto per poter ricreare una nuova dinamica relazionale oppure per sancire un'irreversibile situazione disfunzionale.

Nel momento della crisi la coppia può scivolare verso degli schemi difensivi, che inevitabilmente creeranno ulteriori distanze tra i due, fino al punto di perdersi di vista, oppure la coppia può decidere di ricredere ancora nella promessa di compimento che l'ha unita. In questo reinvestimento si sceglie di lottare per rinascere, per attraversare il mare in tempesta fiduciosi che si attraccherà in un nuovo porto, in un nuovo matrimonio, ma sempre con la stessa persona.

Gli elementi che possono portare verso una direzione o verso l'altra sono molti, cercherò di riassumerne alcuni tra quelli riscontrati più frequentemente nelle situazioni che ho incontrato in psicoterapia.

Coloro che hanno deciso di reinvestire nella relazione avevano maturato questo tipo di atteggiamento personale e relazionale:

- una dimensione di fiducia, in parte consapevole e in parte no, che la relazione sarebbe stata in grado di superare l'impasse che stava vivendo;
- un atteggiamento di determinazione nel voler superare le difficoltà del presente;
- una crescente apertura a modificare un'iniziale condotta di rivendicazione aggressiva nei confronti del proprio partner, per trasformarla in una disponibilità a mettersi in discussione per il bene della coppia;
- la presenza di ricordi positivi della propria storia di coppia: memorie da cui trarre forza per continuare a lottare;
- una dose di pazienza nel comprendere che non è risolvibile tutto in tempi brevi, ma che i cambiamenti umani richiedono tempo e fatica;
- un crescente atteggiamento propositivo nei confronti della cura del legame;
- la disponibilità a comprendere che se non si mette la cura della coppia prima di quella dei figli, il sistema non regge e si rischia di fare del male anche ai figli stessi che si volevano proteggere;

- un'umanità matura capace di sacrificare qualcosa di sé per un bene più grande.

Naturalmente questi elementi sono mancanti, in uno o in entrambi i componenti della coppia che non accetta di fare un percorso di rigenerazione della relazione. In questi casi il primo passaggio cercato sarà una telefonata a un avvocato anziché a uno psicoterapeuta di coppia, dando inizio al percorso per sciogliere il legame.

Questo non dipende solo dalla cattiva volontà dei singoli, coloro che si separano ovviamente non fanno parte di un'umanità di serie B. In una situazione di forte crisi il fattore tempo spesso è determinante, l'aspettare troppo per farsi aiutare può portare ad accumulare talmente tante sofferenze e distanze nella relazione che, superata una certa soglia soggettiva di sopportabilità, non si hanno più le forze e la motivazione per tornare indietro. La fiamma di ciò che ci unisce si può spegnere e riaccenderla può diventare un'operazione molto difficile.

Per stare assieme, inoltre, bisogna essere in due a volerlo, per separarsi ne basta solo uno: è sufficiente che un solo componente della coppia non creda più al valore del proprio matrimonio affinché si creino le premesse per una separazione.

Dal mio osservatorio di terapeuta di coppie, constato come moltissime persone entrino nella meravigliosa avventura del matrimonio totalmente sprovviste di un minimo libretto delle istruzioni. Frequentemente chiedono alla propria relazione di coppia molto più di quello che un legame amoroso può dare. È come se volessimo lavare i piatti sporchi del nostro ultimo pranzo mettendoli in lavatrice. Certamente la lavatrice ha l'acqua e il detersivo, ma quello che troveremmo alla fine sarebbe un bel po' di cocci rotti e bagnati che ci ricordano i nostri bei vecchi piatti: non possiamo chiedere alla lavatrice un risultato per il quale non è stata predisposta. Non possiamo chiedere alla relazione di coppia quello che non ci può dare o utilizzarla in un modo che non ne rispetta la forma. Mentre un tempo al matrimonio si chiedeva soprattutto un ruolo sociale o la possibilità di scambi e alleanze vantaggiose per le famiglie di origine, oggi, nella società liquida, viene concepito in modo molto più intimo,

è un'unione di due cuori a cui si chiede un'idea di felicità intesa come somma di gratificazioni, una dimensione totalmente personale, privata dell'aspetto sociale. Come scrive Xavier Lacroix³ a questa ascesa, nel tempo, della dimensione affettiva procede simultaneamente un'idealizzazione della coppia e un'inflazione delle attese nei suoi confronti.

Oggi chiediamo al legame di coppia una compiutezza personale che non ci può dare, nella convinzione che questo sia doveroso e che il non compiersi di una pienezza individuale sia causato da un difetto di forma del legame o della persona che, erroneamente, ho messo accanto a me. L'uomo e la donna reciprocamente s'illudono di ritrovare nell'altro un semidio capace di curare le proprie ferite e riempire i propri vuoti affettivi, ma a un certo punto riscoprono che nel proprio talamo nuziale dimora un povero essere umano altrettanto bisognoso, a volte egoista, limitato e fragile. Dal sogno illusorio dell'innamoramento o ci si risveglia attraverso un atto di disillusione, premessa per una condivisione di realtà, o attraverso una amara delusione, premessa per la rottura.

Chiediamo al matrimonio di essere un fine e invece è solo un mezzo. La barca non è il fiume, il legame di coppia non è una macchina che produce garantita e sicura felicità personale, è solo una delle strade che la vita ci può dare per imparare a navigare, per conquistare un nuovo porto, per godere della grandezza del mare. Il matrimonio in se stesso non può dare nulla a nessuno, è il come noi ci stiamo dentro che fa la differenza. Dobbiamo essere disposti a scegliere, nella nostra libertà, di metterci alla sequela di un'avventura d'amore, eterni apprendisti del «vero amore», abbandonati alla possibilità di lasciarci trasformare da ciò che scopriamo vivendo il legame. Il matrimonio è una strada per imparare a dimenticarsi di sé e avvicinarsi alla conoscenza dell'amore vero, e quando si ama si è più liberi e solo se si è veramente liberi si può amare. Ma imparare ad amare vuol dire anche conoscere la sofferenza, il sacrificio, il dono di sé e la morte.

³ Cf. X. LACROIX, *Il matrimonio... semplicemente*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002.

Citando Xavier Lacroix l'uomo di oggi si trova «tra il desiderio di un amore forte da una parte, un'avanzata verso l'incontro vero sempre davanti a sé e, dall'altra, l'inseguimento di immagini di felicità compresa come somma di gratificazioni, in cui il legame dovrebbe portare prima di tutto delle soddisfazioni»⁴. Uno dei tanti bivi è tra la disponibilità a coltivare un atteggiamento di allievo umile alla scuola della vita e dell'amore, e l'atteggiamento da maestro che decide di bocciare il legame perché non nutre come vorrebbe il suo bambino interiore.

È la dicotomia, secondo Stephen Mitchell, tra avventura e sicurezza⁵. Da una parte vorremmo uscire dagli schemi che hanno caratterizzato la nostra storia personale e familiare, tuffarci nell'inatteso, nella diversità che l'altro porta con sé, incontrare qualcosa d'imprevedibile e misterioso che supera i nostri abituali confini. Dall'altra parte desideriamo un luogo sicuro e prevedibile, dove mettere radici e ancorare la nostra esistenza, una storia affettiva che ci confermi la bontà della nostra persona e che ci rassicuri sulle proiezioni del nostro futuro.

Il bisogno di sicurezza aumenta con il passare delle stagioni della nostra relazione, e l'altro può rischiare di diventare un oggetto funzionale alla mia rassicurazione. L'abituale presenza del mio coniuge può portarmi a pensare che conosco perfettamente l'alterità che sta a fianco a me, so come funziona e possiedo la sua interiorità meglio di quanto conosca la mia. Questa prevedibilità mi conforta, anche nelle sue mancanze e nei suoi limiti so quello che mi posso aspettare o meno. Questo sguardo, se si cristallizza, mi rende incapace di riconoscere le dimensioni di mistero e di sconosciuto che l'altro porta sempre in sé. Se conosco già tutto, non vale più la pena mettersi in ascolto dell'altro, non c'è più una novità da scoprire, non c'è più curiosità, non c'è più slancio e la relazione comincia a essere data per scontata. Questo è, frequentemente, l'inizio della fine.

⁴X. LACROIX, *Accompagnare al matrimonio e nel matrimonio nella cultura del provvisorio*, in G. DIANIN - G. PELLIZZARO (a cura), *La famiglia nella cultura della provvisorietà*, MSA, Padova 2008, 244.

⁵Cf. S. MITCHELL, *L'amore può durare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.

In questa dinamica relazionale, che nasce dal desiderio di sicurezza, il legame comincia a spegnersi, non c'è più dinamismo e si creano i presupposti perché il desiderio di avventura e di novità rinasca in altri contesti come un tradimento extraconiugale, oppure lentamente si disinveste dal legame e sempre più si comincia a chiedere «sensazioni di vita» ai propri figli, al lavoro, alle passioni personali, ecc. Comunque vada si sta tradendo quell'impegno nei confronti della cura del legame di coppia sancito nel giorno del matrimonio. In modo subdolo, gradualmente, un centimetro alla volta, si crea una distanza abissale tra le due persone, l'altro diventa solo una scomoda e inutile presenza di qualcuno che ha esaurito la vitalità che mi poteva, o forse doveva, dare e, come una pila ormai scarica, va sostituito con qualcosa che rigeneri quello scorrere vitale dentro di me.

Per non arrivare a questa lenta e logorante agonia, che può risolversi con la fine del legame, è necessario non mollare mai le mani dal volante della relazione. Le coppie devono essere come gli squali, sempre in movimento per tutta la vita, una volta che si fermano significa che sono morte, o che rischiano di esserlo. L'impegno matrimoniale è fondativo in questo. Il potermi ricordare l'impegno etico che mi sono preso nel giorno del matrimonio di «amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita», significa farlo esattamente «tutti i giorni», ciò significa che non vi può essere un singolo giorno della mia esistenza in cui possa venire meno il mio impegno ad amare gratuitamente mia moglie o mio marito. Spesso mi ritrovo a raccontare alle coppie che seguo che non so se tra vent'anni io e mia moglie saremo ancora insieme innamorati l'uno dell'altro, ma so che io oggi non posso far calare la notte sulla mia giornata senza che ci sia stato almeno un singolo momento in cui ho provato a incontrarla nell'intimità della nostra relazione. Se questo avverrà oggi, come poi avverrà domani e così via per ogni singolo giorno che mi ritroverò a vivere, allora le speranze che io e mia moglie possiamo essere ancora assieme tra vent'anni, probabilmente ancora più innamorati e capaci di amarci di quello che siamo oggi, aumentano di molto.

Le tipologie di divorzio

Cigoli⁶ nei suoi lavori si è occupato di classificare le diverse tipologie di divorzio e queste sono, nella sua visione, strettamente collegate al tipo di legame che inizialmente si è costituito nella coppia. Nel costituirsi della relazione d'amore si sono andati a giocare l'incontro segreto, fondato sui propri inconsapevoli bisogni e l'impegno, il versante etico del legame. Il risultato del loro incastro è la forma del patto che ha unito la coppia e la possibile impraticabilità dello stesso.

Da questo presupposto Cigoli fa emergere alcune tipologie di separazione.

Il fallimento dell'incastro di coppia, può essere caratterizzato dal costante bisogno di uno dei suoi componenti di assimilare a sé l'altra persona, cercando di ridurre la sua inevitabile diversità per renderlo un altro se stesso. In questo tipo di legami c'è un mix infernale di bisogno dell'altro e di odio per la presenza dell'altro: l'altro in definitiva non può avere una sua esistenza propria. Nel fallimento dell'incastro la persona che vuole dominare agisce come se il non riuscire a disporre dell'altro come vuole, sia un'evidenza del suo non contare nulla. In questa tipologia di legami non vi è nessuna capacità di negoziare. Il divorzio diventa una esplicita manifestazione della relazione infernale esistente tra i due.

Ben più frequenti del precedente sono i casi in cui il compito affidato al legame è arrivato a esaurimento. In questa tipologia di rottura si può accettare la fine dolorosa del legame, oppure si può deviare verso un'intollerabilità della fine, vissuta come un attacco letale al sentimento del valore del sé. Questa seconda possibilità trasforma le relazioni in legami disperanti, dove per far continuare a vivere il rapporto, si utilizza un'asperata conflittualità all'interno dell'iter della separazione. Tutto e tutti, soprattutto i figli trattati da oggetti da possedere, vengono travolti da questo devastante uragano.

⁶ Cf. V. CIGOLI, *L'albero della discendenza*, Franco Angeli, Milano 2006.

Una terza tipologia di separazione è quella che si pone a seguito di un evento sconcertante. Esempi possono essere la nascita di un figlio oppure un nuovo legame extraconiugale che sollecita la nascita di una nuova relazione. Anche in questo caso si apre un bivio per la coppia di fronte all'inatteso: quella del riconoscimento dell'evento imprevisto, oppure quella dell'imbroglione. La possibilità del sentirsi imbrogliati apre una dicotomia in cui la persona che si sente vittima dell'imbroglione cerca di mettere in salvo se stessa, gettando tutte le colpe dell'accaduto esclusivamente sull'altro, non assumendo su di sé nessuna quota di responsabilità.

Sempre secondo Cigoli vi è un'ultima forma di divorzio, quella della debolezza della pattuizione. In queste coppie il patto relazionale stipulato inizialmente ha avuto un forte valore emozionale, di cui nel tempo i due coniugi si sono nutriti fino a consumarlo. Questa tipologia d'incastro ha uno spessore troppo fragile per riuscire a resistere alle inevitabili crisi relazionali a cui ogni coppia è sottoposta. In questo tipo di fine del matrimonio il possibile danno può manifestarsi in un disimpegno genitoriale a causa dell'annullamento del legame. È facile che i padri abbandonino i loro figli e se ne disinteressino, recidendo il legame con la moglie rompono anche quello con i figli.

Le quattro tipologie di scissione dal legame matrimoniale proposte da Cigoli, pur essendo molto comuni, probabilmente non esauriscono tutta la platea dei divorzi che vengono consumati. Le classificazioni ci aiutano a semplificare per leggere la realtà, ma anche nel separarsi ogni storia ha la sua originalità.

Ricordiamo inoltre che il fallimento dell'incastro e della sua possibilità di rinnovarsi non porta necessariamente sempre al divorzio, essa può assumere la forma di un non meno doloroso «stallo di coppia».

Entrambe le situazioni, separazione o stallo, sono caratterizzate da un tentativo di proteggere se stessi, non si riesce a vedere il mondo e la realtà dal punto di osservazione dell'altro, che ci sembra illogico, o meglio, coerente solamente con le logiche dell'egocentrismo e dell'egoismo. Perché la crisi, dal greco «separazione, scelta», richiede invece che ci separiamo da parti di

noi stessi, a cui invece siamo attaccati con la colla. Coltiviamo una sotterranea paura che privandoci di queste corazze, resteremo nudi e indifesi di fronte all'altra persona, rimanendo impotenti e disorientati perché privi dei nostri punti di riferimento, disarmati nel poter difendere il nostro SÉ. In questo faticoso passaggio di vita il partner ci sembra un predatore da cui difendersi e non un amico a cui affidarci.

Il possibile superamento della crisi coniugale ci apre invece la possibilità, come scrive Menghi⁷, di separarsi da parti di noi per riunirci a un altro livello superiore. Il naufragio del legame di coppia non è tanto un fallimento di vita e un mettere in evidenza una scelta coniugale sbagliata, ma è soprattutto la perdita di una possibilità di crescita personale, la possibilità di morire a me stesso per rinascere, anche attraverso il dolore, a una nuova vita, alla scoperta di nuove possibilità per la mia identità. Il legame continua a chiedermi, per continuare a restare vitale, di rigenerare la mia persona ma per legarmi a qualcosa di sconosciuto devo prima scegliere di sciogliermi da qualcosa di vecchio, nessuna evoluzione è possibile se non è preceduta da una separazione. Certamente questa dinamica richiede una certa reciprocità. Reciprocità d'intenti che però nel suo passaggio all'atto non avrà mai tempi sincronici di movimento, i tempi dei componenti della coppia saranno sempre asincronici e per agire in quel tempo sospeso, che mi chiede di muovermi dalla mia posizione anche se non vedo l'altro farlo contemporaneamente, devo assumersi la responsabilità di gettare un ponte che colleghi l'oggi al domani, un ponte di nome fiducia. Una fiducia non tanto nell'altro essere umano a cui mi sono legato, che in quanto tale si dimostra limitato e finito, ma nella promessa di gioia incastonata nella parte più profonda e vera di quella forza che ci ha legato l'uno all'altra, una verità su noi due. Promessa che, se assunta e coscientizzata, può diventare un vero e proprio motore della relazione, nelle sue ascese e nelle sue rinascite.

⁷ Cf. P. MENGHI, *La coppia utile*, in M. ANDOLFI (a cura), *La crisi della coppia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

Ognuno di noi ha impresse delle ferite sulla propria pelle psichica. I nostri genitori sono stati esseri imperfetti che, pur facendo quello che umanamente era loro possibile, a volte sono venuti meno nel compito di crescere con amore gratuito un figlio. Da adulti i nostri bisogni insoddisfatti, le attese deluse, gli affetti feriti e le lacerazioni alla nostra autostima, avvenuti durante la nostra infanzia, continuano ad agire in noi e ci spingono a rapportarci con la realtà timorosi di far riaffiorare alla percezione quelle quote di dolore. Per non riattivare queste lacerazioni incise nella nostra identità abbiamo imparato a difenderci, difese o compensazioni attivate sotto il dominio della paura: la paura di non sentirmi amato, la paura di sentirmi un incapace, la paura di essere abbandonato, la paura di non essere visto e riconosciuto, la paura di non andare mai bene, ecc.

Queste paure non risolte, se non sono assunte e amate, continuano ad agire in noi e spesso la via più facile, per non sentirle incombere nella nostra esistenza, è quella di riempire lo spazio della nostra quotidianità con «oggetti» utili a rassicurarci da esse. Quindi abbiamo imparato a contornarci di amici e di feste per non sentirci soli, oppure abbiamo deciso di laurearci e di trovare un lavoro prestigioso per sentirci capaci e apprezzati, ci siamo fatti una casa di duecento metri quadri con l'*home theatre* per sentirci realizzati; abbiamo rincorso questa illusione di sicurezza psichica riempiendoci di persone, oggetti o situazioni funzionali a rassicurarci dalle nostre paure più ancestrali; speravamo di non risentirci più così male come quando eravamo bambini incapaci di orchestrare delle difese.

A un certo punto, inaspettatamente, è entrato nella nostra vita un TU speciale e unico che ha scombuscolato la prospettiva del nostro presente e del nostro futuro. Dal momento in cui è apparso più nulla mi è sembrato come prima. La sua presenza profumava di pienezza, di una vita gioiosa e finalmente compiuta. Un giorno alla volta questa persona si è fatta largo nella mia quotidianità e io ho ben volentieri ceduto questo spazio, la sua scelta di starmi a fianco rasserenava le mie angosce, scacciava lontano le mie paure, mi sentivo completamente amata. A un certo punto però qualcosa ha cominciato a rompersi, in un

tempo che soggettivamente mi sembrava un istante quella stessa persona si è trasformata nella principale sollecitatrice delle mie paure viscerali. Io con tutta me stessa ho cominciato a lottare perché ritornasse e riprendere quel ruolo rassicurante che tanto speravo interpretasse nella mia esistenza ma, dall'altra parte, non mi accorgevo che anche lui voleva la stessa cosa da me, entrambi volevamo che l'altro rientrasse tra gli oggetti rassicuranti della propria stanza interiore.

Se entri nella relazione di coppia pensando che la persona che ti sta a fianco abbia il compito di confermarti e rassicurarti, rischi di perdere di vista la sua identità, e cominciare a pretendere che lui o lei debbano sempre accondiscendere, sempre essere presenti, avere sempre le parole giuste, confermare continuamente che tu vali, sei amabile, sei capace e molto altro ancora. Ironia della sorte succede che dall'esserci inizialmente innamorati delle nostre differenze – solitamente m'innamoro di ciò che non ho e non di quello che ho già –, con il passare del tempo ci ritroviamo a combatterci per renderci uguali l'uno all'altro. Siamo accecati dalle nostre paure e non riusciamo a scorgere che la vita ci sta chiamando ad abbandonare i nostri patetici tentativi di darci sicurezza, a uscire dalla nostra stanza interiore, quella dove abbiamo accumulato una montagna di cianfrusaglie che avrebbero dovuto, ma non lo hanno fatto, rassicurare le nostre paure, per incontrare finalmente senza maschere quella donna o quell'uomo che ho accolto al mio fianco. Perché avvenga questo incontro finalmente tra un uomo e una donna, e non tra due persone (delle maschere), questo deve avvenire nella verità di ciò che siamo, quindi sprovvisti delle nostre difese, nelle nostre miserie. Se riusciremo a fare insieme questo atto di coraggiosa fiducia allora avremo una nuova possibilità di libertà, finalmente non dovrò più mettermi una foglia di fico per nascondere le mie parti più intime, quelle di cui mi vergogno di più, ma potrò ritornare alla nudità delle origini, quella in cui non dovevo nascondermi per paura, quella in cui non dovevo ostinatamente difendermi, quella in cui potevo mostrare apertamente me stesso nei miei limiti e nelle mie fragilità, e finalmente potrò essere libero di amare gratuitamente. Uscendo allo scoperto non dovremo più difendere

ottusamente quello che ci sembrava l'unico modo possibile di vivere la realtà, il nostro. Possiamo aprirci alla novità, alla creatività, alla differenza che si fa ricchezza, ampliare consapevolmente i confini del nostro IO.

Non accogliere questa sfida da parte di uno o entrambi i componenti della coppia significa rinunciare a crescere, rinchiudersi nel proprio sé bambino, impauriti da ogni ombra che si avvicini a noi, facendo morire l'iniziale fiducia in una promessa di bene. Si resta sulla superficie di noi stessi abdicando alla propria vocazione all'ampiezza nella profondità, alla nostra crescita umana. Ciascuno di noi è istintivamente proteso a dilatare la propria umanità, ad ampliare i confini della propria identità. Il nostro essere fin da quando eravamo una cellula ha cominciato a espandersi fino a divenire un neonato, poi un bambino, poi un ragazzo, un adulto e un anziano. Le nostre capacità cognitive, psichiche, morali, relazionali, emotive e fisiche hanno continuato ad ampliarsi nel tempo; in modo innato noi esseri umani tendiamo ad accrescere i confini di ciò che siamo. La relazione di coppia è un mezzo straordinario perché questo avvenga, il ritirarsi da questa sfida significa un po' rinunciare a vivere.

In questo senso allora la rottura del patto è un lutto da elaborare. Quel senso di fallimento tipico delle separazioni contiene al suo interno un odore di morte, la morte della speranza. Ogni coppia investe la propria relazione di aspettative, di desideri, di ambizioni e di obiettivi che nel tempo si dipanano attraverso scelte, luoghi, azioni, pensieri e parole irrimediabilmente intrecciati con la vita dell'altro. Con la fine del legame si rompe l'illusione di una felicità possibile, ci si sente catapultati in un mondo lugubre e disperato, in cui ormai tutto si è spento e si deve solo celebrare il funerale di una defunta relazione.

All'inizio della fine il primo istinto è sempre quello di portare in salvo se stessi proiettando sull'altro il ruolo del boia, le nostre azioni sono fatalmente viste come un'inevitabile risposta ai comportamenti dell'altro, la psicologia cognitivista ci direbbe che il *locus of control* dell'individuo è esterno alla persona. Siamo talmente disposti a preservare un'immagine buona di noi stessi che, a volte, ci è inconsapevolmente utile mantenere viva la presenza

del nostro ex attraverso una conflittualità esasperata. Una separazione conflittuale, pur avendo dei costi umani ed economici enormi, dà la possibilità di mantenere vivo un illusorio teatro relazionale, dove posso interpretare il ruolo eroico del cavaliere che deve sconfiggere il drago per salvare se stesso e la propria prole. Inconsciamente non vogliamo chiudere la relazione, perché questo significherebbe poterla osservare da una certa distanza e quindi, avere la possibilità di riconoscere anche il nostro vero ruolo dentro il copione del nostro matrimonio. Inoltre una giusta distanza emotiva dalla relazione ci renderebbe più obiettivi e rischieremmo di ritrovare anche pezzi buoni di una relazione ormai finita: quando un legame si spezza, quello che fa più male è la memoria di quello che c'è stato di bello e che quindi poteva potenzialmente continuare a esistere. Se però da separato continuerò solo a difendermi e non attraverserò anche una fase in cui rivalutare quello che questa relazione ha lasciato di utile e bello dentro la mia storia e la mia persona, non riuscirò mai a liberarmene del tutto, anche se mille sentenze saranno state nel frattempo pronunciate. Non ci si può staccare veramente da qualcosa se non se ne porta qualcosa di buono in salvo, anche fosse solo quello che mi ha insegnato a non agire nella vita. Perché questo avvenga, vi è però la necessità di recuperare il mio ruolo dentro a quella storia coniugale: quali sono state le mie responsabilità personali che hanno portato alla fine, le sostanze tossiche che anch'io ho inconsapevolmente iniettato nel corpo relazionale. Se non opero questo lavoro elaborativo si rischierà che tutto il dolore della fine sia stato inutile, e la paura continuerà a dominare sulla mia storia. Dentro a una relazione non vi può mai essere un vero carnefice e una vera vittima: anche quest'ultima ha, se con onestà si guarda in faccia la verità, una responsabilità, fosse anche solo quella di aver portato in casa il suo presunto carnefice e di non averne riconosciuto per tempo la natura. Logicamente in questo scritto sto intendendo responsabilità relazionali e non di natura legale o morale. Come scrive Cigoli una coppia «insieme si unisce e insieme si divide».

Il dramma nelle separazioni è non riuscire a compiere questa rielaborazione del lutto, non operando mai una vera chiusura del

legame, condannandosi a una sorta di congelamento, dove nessuno ne può uscire con in mano qualcosa di buono. Una consapevolezza utile è quella di comprendere che una volta formalmente svincolato dal patto con l'altro, posso agire e lavorare solo sulla mia persona per un futuro migliore. Per andare oltre, senza fuggire, devo scegliere di entrare dentro ai significati di quello che mi è accaduto, salvando le quote utili per la mia vita, altrimenti rischierò di ripresentare le medesime sceneggiature: nuove rotture e nuovi dolori. D'altronde anche le statistiche ci dicono che i rischi di separazione nei secondi matrimoni sono più alte che nei primi. È necessario apprendere dal passato, per generare nuovo futuro.

Il dolore va trattato, altrimenti si rischia d'incistarlo dentro di sé. Perché tutto questo possa avvenire, come comunità umana abbiamo quindi il dovere di creare luoghi e situazioni capaci di un ascolto «amico». Luoghi dove gli uomini e le donne che si ritrovano ad attraversare il crogiolo della separazione e del divorzio, possano aprire uno spazio mentale dove contenere e dare senso e forma a quanto è loro successo. In questo senso i gruppi di mutuo-aiuto che molte associazioni, Asl e realtà di chiesa hanno attivato sono reali spazi di solidarietà che si muovono in questa direzione. Tutto ciò ha una rilevanza enorme anche nei confronti dei figli degli ex coniugi, affinché non vengano travolti dal dolore espresso da queste situazioni e il prima possibile possano ritornare a riprendere contatto con un padre e una madre riconciliati con se stessi e la propria storia, capaci di fornire loro un contenimento emotivo e una continuità del legame genitoriale.